

**«L'essere bambino e l'ubbidienza  
non sono risultato e tarda conseguenza  
di un'educazione completa, ma devono  
essere le prime basi della formazione  
umana.»**



## 12 Ubbidienza - no grazie?

I nazionalsocialisti hanno screditato l'ubbidienza. Fecero credere all'uomo che l'ubbidienza *di per sé* fosse una virtù. Tuttavia da allora si è imposta questa cognizione: l'ubbidienza è in grado di servire alla vita solo se è accompagnata dal *giudizio* e dalla reale *libertà*.

Non mi vuole proprio entrare in testa il perché io mi sia imbattuto, durante i miei corsi di aggiornamento per professori, in sfiducia e in rifiuto e persino aggressioni ogni qual volta decisi di pronunciare la parola «ubbidienza». L'intera attività del professore si basa in pratica semplicemente sulla disponibilità ad ubbidire degli alunni. Vorrei confrontarmi con questa contraddizione evidenziando il significato generale dell'ubbidienza nell'ambito dell'essere uomo.

Cominciamo dalla psicologia della percezione. È risaputo che noi umani non riusciamo a percepire il mondo come caso di stimoli privi di nesso. Piuttosto nel nostro atto di percezione diamo un *significato* a tutto ciò in cui si imbattono i nostri sensi. Come soggetti che percepiscono, in un certo senso *ci creiamo* il mondo da noi vissuto interpretando gli stimoli.

Una caratteristica essenziale di questa elaborazione interpretativa degli stimoli consiste nel non percepire gli «oggetti» del nostro campo di percezione come *fatti isolati*, ma come un qualcosa che è abbinato sensatamente in qualche modo con il resto: nella percezione si crea una *struttura* di significati. Questa è generalmente definita come *situazione*.

Non ha molto senso fare degli esempi a riguardo, poiché alla fine dei conti *ogni* esecuzione dell'esistenza che è possibile esprimere con la lingua si

delinea in una struttura di significato che si può definire «situazione»: aspettiamo davanti ad una cabina telefonica occupata, lavoriamo nel giardino, finiamo per trovarci in un incidente stradale, visitiamo un'esposizione, stiamo fermi davanti ad un quadro. Gli ultimi due esempi dimostrano che con un cambiamento della nostra attenzione verso un ulteriore o più stretto ambito ridefiniamo al contempo anche sempre la situazione che funge da base per le nostre esperienze.

Queste basilari considerazioni hanno uno stretto collegamento logico con l'essenza dell'ubbidienza. In qualità di soggetti che agiscono, infatti, viviamo la rispettiva situazione non vedendola come un qualcosa di indifferente, ma piuttosto come un dato di fatto che ci *avanza una pretesa*. Quanto queste pretese siano acquisite non è importante in questo contesto. Qui si tratta solamente della cognizione che in ogni situazione ci sentiamo esposti in tutta naturalezza alla pretesa di attenerci a quelle norme comportamentali che sono inscindibili dall'essenza della situazione. È per questo che una cappella esige il silenzio o quantomeno di parlare a voce bassa, un abbigliamento adeguato e dei movimenti cauti. Sono molto differenti le pretese che muove una discoteca, un lido, un ufficio, un sentiero nel bosco, una cucina poco dopo aver finito di mangiare o una ripida parete rocciosa. La vita delle singole persone, ma anche la convivenza in compagnia viene incitata e indirizzata estremamente verso il sottomettersi con naturalezza - spesso senza neanche accorgersene - alle pretese imposte da una determinata situazione. In altre parole: comportarsi *in modo adeguato alla situazione* è la cosa più normale al mondo. O detto in maniera ancora diversa: noi *ubbidiamo* alla pretesa che è data dalla percezione di una determinata situazione.

In questo modo una situazione diventa *l'autorità* alla quale nella maggior parte dei casi ci sottomettiamo. È per questo che *l'ubbidienza* - intesa come l'indirizzamento delle proprie azione secondo un'autorità che non deve assolutamente essere personale - è tanto ovvia per l'uomo adulto quanto lo è respirare e mangiare. Di conseguenza *un comportamento non adatto alla situazione* è da mettere allo stesso livello della *disubbidienza esistenziale*. Sono quindi disubbidienti veramente quelle persone che fanno gli sciocchi su un terreno scosceso e pericoloso, quelle che corrono sbadatamente e senza fare attenzione al traffico su una strada animata, quelle che posano sostanze chimiche pericolose lì dove possono arrivarci anche bambini piccolo, quelle che gettano i rifiuti nei boschi o quelle che irritano la devozione delle persone che visitano la messa scherzando in modo fastidioso.

Ovviamente è lecito chiedersi il perché l'uomo sia pronto ad ubbidire senza indugiare. Sono i due motivi principali: prima di tutto, spesso proiettiamo le regole stesse nella situazione, è così che concordano con i nostri valori. Riteniamo quindi giusto e ragionevole attenerci ad esse. In seconda battuta, l'ignorare delle regole situazionali comporta spesso anche delle conseguenze malviste: si subisce un infortunio, si fa un'impressione sgradevole, si rimane senza successo, si viene respinti, rimproverati, talvolta anche multati o puniti, e tutto ciò porta a dei sentimenti che provocano dolore.

Oltre a questi *motivi* psicologici per l'ubbidienza quotidiana degli uomini, deve essere considerato anche il *sensu* essenziale di tutto ciò: le possibilità della comunicazione e delle azioni sociali dipendono molto dal fatto che in una determinata società innumerevoli situazioni vengano percepite più o meno come identiche da persone differenti. Se così non fosse, ognuno vivrebbe isolato dentro se stesso e nel proprio mondo. Solo il fatto che la maggior parte delle persone si comportino in modo adeguato in ogni situazione rende possibile la convivenza con gli altri. Se quasi tutte le persone non si comportassero con grande naturalezza in modo adeguato alla situazione, allora il nostro mondo sembrerebbe un manicomio con il suo senso di rendere l'individuo ancora più matto di quello che già è. Oppure, detto in maniera un po' più mite: il comportamento adatto alla situazione, sul quale quasi tutte le persone riflettono poco, garantisce quell'irrinunciabile quantità di naturalezza sulla quale si può pensare di voler formare una cultura di vita consapevole.

È chiaro che con questo ancora non si è detto nulla se e quanto nel singolo caso l'osservanza delle regole situazionali sia anche *moralmente corretta*. Ci sono infatti molte situazioni che spingono l'individuo a ritenere conforme un comportamento che sotto punti di vista più elevati sono da valutare deprecabili. Si osservi per esempio il comportamento dei singoli individui quando perde la propria squadra, quando una buona parte dei membri del gruppo è ubriaca o fa uso di droghe, quando è in corso una battaglia urbana o quando una banda va di paese in paese uccidendo, mettendo a fuoco e violentando tutto. È lì che succedono cose che non comprende neanche chi le fa, non appena sono scampati dalla situazione distruttiva. Al cospetto di questi fatti, l'educazione deve avere un effetto sull'uomo che cresce che lo porti ad osservare le regole ovunque un comportamento adeguato sia utile e moralmente sicuro, ma che d'altro campo rifiuti l'ubbidienza alle regole regnanti laddove la suggestione di una situazione lo vorrebbe indurre ad un comportamento distruttivo e moralmente deprecabile.

È così che si parla dell'educazione e anche dell'ubbidienza nella scuola e in famiglia. Dal bisogno della giovane persona di imparare il comportamento adeguato alla situazione, cresce la necessità dell'educatore di pretendere l'ubbidienza. Non lo fa di certo per soddisfare le proprie voglie di potere. Al contrario: è molto fastidioso dover esercitare il proprio potere e pretendere l'ubbidienza. Ma lo si fa stessi, affinché l'alunno impari a riconoscere le regole essenziali di una situazione e ad attenersi ad essere fin quando siano moralmente sicuri. Un'autorità che pretende l'ubbidienza appare quindi essenzialmente sempre come *custode di una situazione che regola la vita*. È così che un professore interviene quando durante la lezione di matematica un alunno fa un aereo di carta col proprio foglio e lo fa volare sulle teste dei compagni di classe che stanno studiando. Lo stesso comportamento può essere desiderato nella prossima lezione, nell'insegnamento di lavori manuali - appunto, a seconda della situazione.

Se oggi dovessi avere una classe, non farei altro che parlare continuamente di quello che ho appena descritto. Mostrerei ai miei alunni come ogni adulto educato risponda con naturale ubbidienza alle richieste di ogni situazione, dalla mattina alla sera. Mostrerei loro che il dover ubbidire non è qualcosa che può essere tralasciato da adulto, ma che funziona al contrario: il saper ubbidire fa parte dell'essenza dell'adulto responsabile e che sia una reale caratteristica del vero essere adulti se si riesce ad evidenziare un comportamento adeguato alla situazione.

Inoltre evidenzerei anche che ci possa tirare fuori dalla suggestione di una qualsiasi situazione, o che ci si debba saper ribellare o agire da rivoluzionario. Cercherei di rendere chiaro che un rifiuto che ubbidisce alla coscienza e nasce da un vero senso di responsabilità non è assolutamente da confondere con testarda ostinazione o con il voler ottenere a tutti i costi degli interessi egoisti. Tuttavia, non riuscirei mai a aizzare i miei alunni contro ogni adattamento alle convenzioni sociali inducendoli a confondere un immaturo agitarsi e un rifiuto asociale con la reale autonomia.

Fatta eccezione per il menzionato obiettivo motivato antropologicamente e pedagogicamente di voler sviluppare nell'uomo che cresce l'abilità alla vera ubbidienza, c'è da chiedersi: che significato ha l'ubbidienza per l'aumento della qualità formativa? La risposta è molto semplice: si tratta di una necessaria *premessa* per la formazione. L'istituzione scolastica conta in ogni suo fondamento e obiettivo (obbligatorio scolastico, piano di studi, strumenti didattici) con tutta naturalezza sull'ubbidienza degli alunni, dei genitori e

dei professori. Senza l'ubbidienza non può essere organizzata nessuna lezione. Tutto ciò è talmente ovvio che è inutile anche parlarne.

Molto più importante è però l'ubbidienza quale atteggiamento psicologico di base affinché la formazione possa avvenire quale trasformazione, sviluppo ed ampliamento della personalità dell'alunno in senso stretto. L'ubbidienza è la disponibilità ad abbandonarsi a delle pretese obiettive. Proprio ciò che è necessario per poter imparare qualcosa. È per questo che - oltre alla carente predisposizione allo studio - *l'ostinazione* è uno degli ostacoli maggiori per il successo formativo desiderato. Purtroppo l'ostinazione del bambino viene spesso presa per caparbità o autonomia. Queste virtù sono ovviamente desiderate e quindi da promuovere pedagogicamente. Contrariamente a queste, l'ostinazione non è motivata obiettivamente ma è sempre distruttiva. Si tratta - senza alcuna logica e ogni pretesa di obiettività - del rifiuto o del «fare in modo diverso» o dell'essere diverso come principio nel senso di una fatale caparbità compensatoria. Se non si riesce a riconoscere l'ostinatezza e a superarla - con molta calma e comprensione - pian piano, essa degenera in cocciutaggine e finalmente in completa testardaggine. Queste persone saranno quindi chiuse di fronte ad ogni tipo di obiettività. Si tratta quindi esattamente del contrario di quello che nel precedente capitolo è stato menzionato quale essenziale requisito per la formazione: l'apertura.

Riassumendo si può dire che l'abilità ad ubbidire non è meramente un obiettivo educativo volto a rendere possibile la convivenza nella società, e neanche solo un requisito che permette un'organizzazione delle lezioni. È molto più di questo, è anche quella disposizione di base ad essere pronti ad accettare le cose, ad abbandonarsi ad un qualcosa di nuovo. L'ubbidienza è quindi la base per poter imparare, per la formazione e soprattutto anche per l'aumento della qualità formativa. D'altra parte, il rifiuto di ciò che è nuovo e diverso, l'ostinazione, la cocciutaggine e infine la testardaggine sono principalmente degli ostacoli per la formazione e devono essere riconosciuti quanto prima e affrontati con una pedagogica psicologicamente valida.

L'ubbidienza non è un problema teorico solo oggi, lo era anche per Pestalozzi. Durante l'educazione di suo figlio si dilettò come adepto di Rousseau, senza voler educare il proprio bambino con la pretesa dell'ubbidienza. Il suo frammento di diario scritto nel 1774 testimonia che il suo atteggiamento subì ben presto dei cambiamenti. Come un fedele ragioniere bilanciò i vantaggi della libertà con quelli dell'ubbidienza arrivando alla conclusione seguente: *«La verità non è univoca. La libertà è un bene e l'ubbidienza lo è anche. Dobbia-*

*mo collegare ciò che Rousseau ha diviso. Convinto dalla miseria di un impedimento poco saggio che umiliava gli umani, egli non trovò il confine della libertà.»* (Sämtliche Werke 1, 127)

Un buon quarto di secolo più tardi, egli si chiese quali fossero le risorse psichiche dei neonati da sviluppare, affinché questo potesse esprimersi in una vita morale. Si imbatté quindi sui tre sentimenti di base, l'amore, la fiducia e la gratitudine. E quale base irrinunciabile per un'attività morale egli riconobbe l'ubbidienza. Chi crede di poterne fare a meno, secondo Pestalozzi abbandona il bambino alla depravazione.